

Il sostituto procuratore di Milano si dice contrario alle riprese televisive durante le udienze di Tangentopoli che continuano ad avere grande successo tra i telespettatori

«I giudici si sono mossi solo negli ultimi due anni? Non è vero. È da quindici anni che c'è uno scontro tra politici e magistrati. Candidarmi alle elezioni? No, non ci penso»

# «Basta con quei processi in televisione»

## Davigo: così si alterano i comportamenti dei protagonisti



È contrano, contrarissimo alle riprese televisive dei processi per Tangentopoli. «Perché la presenza della televisione altera i comportamenti dei soggetti processuali e questo è pericolosissimo». Lo ha detto il Sostituto procuratore Piercamillo Davigo, uno dei magistrati che, da due anni segue direttamente l'inchiesta mani pulite. Davigo ha parlato nel corso di un dibattito su «Informazione e Tangentopoli», organizzato, al Circolo della stampa, dall'Unione stampa cattolica. Il magistrato, rispondendo alle domande del pubblico, ha poi affrontato molti altri argomenti. Qualcuno ha chiesto come mai non era stato arrestato l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti. Davigo ha spiegato: «Perché Romiti ci ha presentato un memoriale dettagliato che noi abbiamo ritenuto

esauriente». Altre persone, tra i presenti, hanno voluto sapere qualcosa sul coinvolgimento del Pds nell'inchiesta dei giudici milanesi. Il magistrato di «mani pulite» ha risposto che i giudici stanno procedendo nei confronti di persone e non di gruppi o partiti. Rispondendo ad una particolare domanda su come mai i giudici si siano mossi soltanto negli ultimi due anni, Davigo ha subito replicato che non era vero e che, almeno da 15 anni, era in corso un vero e proprio scontro tra politici e magistrati. Il magistrato ha quindi ricordato come, all'arresto di Roberto Calvi, l'on Craxi, reagì in maniera scandalizzata in Parlamento. Infine, è stato chiesto al giudice se aveva intenzione di candidarsi alle elezioni politiche. Davigo è stato netto e chiaro: «Candidarmi mai, almeno prima della pensione, nel 2022».



Corrado Augias e, a sinistra, il magistrato Piercamillo Davigo

### L'INTERVISTA

## Augias: «D'accordo, ma per Mani pulite...»

WLDAMIRO SETTIMELLI

ROMA Corrado Augias, scrittore, «giallista», uomo della televisione, per anni alla Rai, dove ha diretto trasmissioni di successo, e ora a Telemontecarlo. Che cosa pensa del processo di Tangentopoli trasmesso in diretta e che cosa pensa della dichiarazione del giudice Piercamillo Davigo che è contrario alle riprese televisive in aula? Da più parti ci sono già stati accenti di polemica sulla «gogna elettronica», come l'ha già chiamata qualcuno. Alcuni imputati, tra l'altro, hanno chiesto e ottenuto di non essere ripresi. Il problema, insomma, è ancora aperto, e non solo in Italia. Negli Stati Uniti, in questo momento, milioni di persone seguono, per molte ore al giorno, il processo in diretta contro la donna che ha evitato il marito.

Augias, la sua opinione? Il giudice Davigo l'ha espressa con molta chiarezza nel corso di un convegno. «Tangentopoli in diretta Tv, sì o no?»

Sono d'accordo con Davigo che ha parlato, mi pare, di alterazione dei soggetti processuali, davanti alla Tv. «Posso parlare, ovviamente, per esperienza personale e professionale. Nessun essere umano, a qualunque livello culturale o sociale sia, riesce a comportarsi, davanti alla Tv, come se la telecamera non fosse presente. Quindi, come principio generale, non posso, lo ripeto, che

essere d'accordo con il giudice Davigo. Ma lei è un uomo Tv. Come concilia le due cose se è d'accordo con Davigo?

Voglio essere chiaro. Si doveva dare Tangentopoli in Tv. Non potevamo fare diversamente. Tangentopoli è la nostra rivoluzione. È come per il processo e l'esecuzione di Luigi XVI. Davanti al popolo. Tutto davanti al popolo, o meglio, davanti a noi cittadini. Devo anche aggiungere che per molti uomini politici coinvolti nell'inchiesta «Mani pulite» la «gogna elettronica» è forse l'unica pena alla quale saranno condannati. È infatti impensabile che si arriverà a concludere tutti i processi e che per tutti ci saranno le giuste condanne. Se tutti i processi dovessero andare avanti, forse si ingorghiarebbero per i prossimi dieci anni tutte le aule di giustizia. Insomma, le telecamere in aula sono un «fatto dovuto» a tutti noi cittadini. Certo, mi rendo conto che non c'è, per molti, ancora nessuna sentenza di condanna. Ma voglio aggiungere che questo succede sempre, nei grandi processi quando vengono chiamati a testimoniare anche personaggi che, tutto sommato, non c'entrano. Oltre a quelli che invece devono davvero rispondere di qualcosa. Ma tutto questo deve essere circoscritto al momento eccezionale che stiamo vivendo. Tutto questo, ovviamente non dovrà più essere permesso in un paese normale. E io spero che questo paese, prima o poi, torni a essere normale.

Certo, fino a oggi in «Processo in pretura», una bella trasmissione che ha comunque suscitato discussioni e dibattiti si vedevano solo i ladri di galline. Oggi non è più così.

Riguardo ai giudici che al processo sono chiamati a emettere sentenze...

La critica a questo tipo di trasmissioni va fatta proprio pensando ai giudici e al loro comportamento. Ripeto non c'è essere umano che continui a comportarsi normalmente «sentendo» la telecamera che riprende e le luci che si accendono. Mutano i comportamenti, muta persino la gestualità, e quella che era prima una «persona normale», pacata, tranquilla, serena può diventare un'altra cosa. Insomma, detto in senso buono, può accadere che «si mette in posa» così come accadeva per le vecchie fotografie quando il fotografo gridava «fermi tutti». In più c'è il fatto che la televisione amplifica tutto a dismisura. In Tv anche il «non evento» diventa notizia, fatto spettacolare. Chi ha visto Sgarbi per dieci minuti in silenzio davanti alle telecamere capisce perfettamente quello che voglio dire. Poi c'è il fatto del processo in sé, che emana una grande carica emotiva, con l'accusato che deve spiegare, il pubblico ministero che si agita e litiga con l'avvocato difensore. Tutto assume una spettacolarità da film da grande «giallo». La donna americana che racconta come il marito la sodomizzava in diretta,

è davvero un grande film. Con il coltello nel buio, la luce del frigorifero appena aperto e così via. Il risultato? Che cento donne che seguono il processo hanno detto che evveranno altrettanti «maschi violentatori». Devo aggiungere d'accordo con Davigo, che in Tv il sistema processuale e la giustizia vengono stravolti. Il processo normale vuole calma, riflessione, ponderazione. I giudici, insomma, devono avere il tempo di «raffreddare» i fatti, i sentimenti, la partecipazione.

Questo sembra in contraddizione con quello che lei, uomo televisivo, ha detto prima.

Invito a riflettere. Prima nelle aule di giustizia entravano forse duecento persone. Ora, con la telecamera, sono milioni a essere presenti. Un mio amico ha detto: «Quando ho visto il vecchio Citaristi davanti alla mascella di Di Pietro, ho avuto pena per l'amministratore della Dc. Certo, il mio amico aveva ragione. Ma Citaristi, tra l'altro, pare colpevole. Comunque lo ripeto. Dove essere fatto Bisognava farlo. Certo, ammetto di trovarmi in contraddizione. Ma vede, in tutti i grandi eventi come le rivoluzioni, le sommosse (in Italia l'attentato a Togliatti, la morte di Moro, il crollo del governo Tamborini, le stragi) vengono coinvolti anche gli innocenti o non direttamente colpevoli. Viviamo in circostanze eccezionali e non forse, dopo quasi mezzo secolo di immobilismo, non possiamo non pagare questo prezzo. Passato questo momento, penso anche io che le «forche elettroniche» dovranno essere messe via.

## Pali all'arsenico, ora la Finanza indaga sulla Sip

Pali Sip all'arsenico, la parola passa alla magistratura. In diverse parti d'Italia i giudici stanno indagando sul destino dei sostegni delle linee telefoniche che, una volta espantate, vengono accatastate nei depositi delle aziende appaltatrici. L'ipotesi è che non vengano affatto smaltiti con tutte le precauzioni che la legge richiede per i rifiuti tossico-nocivi. E resta il dubbio sulla pericolosità anche dei pali in opera.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. La Finanza negli uffici della Sip Le Fiamme gialle cercano - per ordine della magistratura - di fare chiarezza sull'ormai annosa vicenda dei pali di sostegno delle linee telefoniche. Quei dieci e più milioni di pali di pino, abete e larice impregnati di salsolite «Cca» - a base di arsenico cromo e rame - per preservarli dall'attacco dei parassiti. Una volta tolti dalle linee, debbono essere considerati a tutti gli effetti - e ormai lo ammette anche la stessa Sip - dei rifiuti tossico-nocivi, che andrebbero quindi smaltiti con tutte le cautele e le autorizzazioni previste dalla legge.

Ma è proprio su questo che la Finanza è stata inviata a indagare dopo le sentenze del pretore di Jesi che ha condannato i titolari di due depositi di pali nelle Marche e la conseguente apertura a catena di inchieste da parte di diversi magistrati in Emilia-Romagna (Vezzosi a Rimini, Mazzei a Parma e Belluzzi a Piacenza), mentre in Piemonte e nel Veneto a sollecitare l'intervento dei giudici sono stati gli esposti del Wwf. Oggetto dell'indagine, le modalità di stoccaggio e di smaltimento dei pali espantati, che per anni erano stati semplicemente regalati ai contadini (con la sola avvertenza di non bruciarli perché i vapori d'arsenico che si sprigionano sono altamente tossici) e poi, fino a qualche tempo fa, venivano addirittura venduti per farne recinzioni, sostegni nei vigneti e altri usi totalmente al di fuori di ogni possibile controllo.

A procedere alla rimozione dalle linee e al successivo stoccaggio dei pali vecchi non è la Sip direttamente, ma un certo numero di aziende appaltatrici. E sono proprio queste ultime a trovarsi ora tra l'incudine delle decine di ispezioni degli inquirenti - e il concreto rischio di vedersi piovare addosso denunce e sequestri di depositi - e il martello della Sip, che in pratica tenta di scansare su di loro tutti i problemi. Tanto che - dopo aver sostenuto, in precedenti documenti che il trasporto di detti pali o residui non (il corsivo è dell'azienda, ndr) richiederà l'adozione di particolari cautele - prima ha tentato peraltro con scarso successo, di sostenere che i pali sarebbero «residui inutilizzabili» e non rifiuti, e ora pretende che siano le aziende appaltatrici a farsi carico di tut-

ta la procedura di smaltimento ovviamente dotandosi di tutte le autorizzazioni necessarie un iter lungo e complicato che richiede molti mesi per andare in porto. E nel frattempo? Nel frattempo dovrebbero essere sospese tutte le operazioni di recupero dei pali vecchi. Un problema per le piccole aziende che vivono di questo tipo di lavoro. Ma un problema, molto probabilmente anche per le stesse linee telefoniche, visto che (fino a oggi la sostituzione dei pali è andata avanti al ritmo di almeno 400.000 all'anno).

Il problema, del resto non è solo quello dello smaltimento della pericolosità anche dei pali piantati nel terreno - nell'arco di vent'anni secondo analisi indipendenti ognuno di loro cedrebbe all'ambiente circostante venti grammi di cromo e sei di arsenico e di rame, il che vuol dire complessivamente una media di dieci tonnellate all'anno di cromo e tre di arsenico e tre di rame - è in corso da tempo una campagna di denuncia alla quale la Sip oppone continue rassicurazioni sull'assoluta «inutilizzabilità» dei suoi pali. Che peraltro, in caso di utilizzo dopo un primo uso vengono inviati a una delle tre ditte fornitrici per procedere «se necessario» - scrive la stessa Sip - alla rigenerazione del trattamento antiseptico. E perché mai dovrebbe essere necessario se i pali sono «inutilizzabili» e quindi per definizione non possono cedere i veleni con i quali sono stati impregnati? La questione sembra restare tenacemente avvolta nel mistero, malgrado le numerose interrogazioni parlamentari. Alla prima nel 1989 l'allora ministro delle Poste Oscar Mammì aveva dato una risposta che affermava la Sip in un documento del '92 - «era stata sufficientemente smorzata la questione». Negli anni successivi il problema è stato più volte riproposto. E i ministri che si sono succeduti hanno regolarmente fornito la medesima risposta fotocopia, uguale fin negli errori di punteggiatura. Tanto da provocare qualche settimana fa la durissima reazione di un parlamentare del Pds Valerio Galzola che se l'è sentita ripetere parola per parola dall'infelebile sottosegretario Ornella Fumagalli Carulli. Chissà se dopo le prossime elezioni si riuscirà a ottenere almeno una risposta originale.

Al processo Cusani l'ex segretario di Craxi parla dei soldi depositati e fa entrare in scena un misterioso Mohammed. Dice: «Era lui il vero beneficiario, conosceva tutti i movimenti» e poi scarica le responsabilità sul defunto Vincenzo Balzamo.

## Giallobardo: «Quel conto? Era di un arabo»

Mauro Giallobardo, segretario particolare di Bettino Craxi, è stato sentito ieri per tutta la giornata al processo Cusani. Ammette che era intestato a lui il conto Hambest, al centro della vicenda Enimont, ma non ne sa nulla. Il vero beneficiario del conto era un arabo, tal Mohammed, di cui non conosce neppure il numero telefonico. Scarta tutto sul defunto Balzamo e non ammette nulla, se non finanziamenti illeciti.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO L'arabo, il morto il finanziere e il segretario Otto ore di udienza al processo Cusani, con Mauro Giallobardo, segretario particolare di Bettino Craxi, seduto sulla poltroncina dei testi e quattro personaggi che si intrecciano in un racconto dalla trama improbabile, un romanzo malinconico, senza capo né coda, di cui si capisce con chiarezza una sola cosa: Giallobardo è tornato in Italia dopo un anno di latitanza perché non ce la faceva più a reggere costi e fatiche dell'esilio. Ma non ha nessuna intenzione di parlare, anzi, col supporto del suo legale l'avvocato Enzo Lo Giudice lo stesso che difende Bettino Craxi, tenterà di farlo da torcere a Di Pietro e semmai di confondere le acque.

E vediamo i personaggi, che non ha introdotto nella sua estenuante difesa. L'arabo non ha ancora un volto e un nome. Si chiama Mohammed con scarsa originalità. Giallobardo non è riuscito a trovargli un altro nome. Ha un grosso studio legale a Bagdad, la sua città d'origine. Ma potrebbe essere anche egiziano o del Ku-

wait. Gli fu presentato dal morto, ovvero da Vincenzo Balzamo, lo scomparso tesoriere del Garofano ed è il vero titolare del conto Hambest, depositato presso la Bil, la banca internazionale del Lussemburgo, sul quale arrivarono 3 miliardi e mezzo della tangente Enimont. Giallobardo ammette la titolarità di quel conto, ma non sa nulla dei movimenti che furono fatti, della provenienza e della destinazione dei quattrini depositati. Per tutte queste informazioni bisogna rintracciare l'arabo, che gli telefonava da località misteriose senza che lui avesse recapiti telefonici dove rintracciarlo e gli dava ordini chiedendo di restare nell'anonimato. Quei tre miliardi e mezzo di Enimont, versati da Pino Berlingo, furono effettivamente sul conto Hambest, Giallobardo lo ammette, ma qui spunta il terzo personaggio, il finanziere, alias Sergio Cusani. Fu lui a chiederli di utilizzare quel conto e l'arabo si occupò di ricevere i quattrini, per dirottarsi chissà dove. L'ex tutore di Craxi non aggiunge altro. Il personaggio chiave, il se-



L'ex collaboratore di Bettino Craxi Mauro Giallobardo

gretario, ovvero Bettino Craxi resta nell'ombra. Ci furono quattrini destinati al psi o all'ex leader del garofano? Giallobardo si scalda e il in aula di fronte a giornali e televisioni, giura sulla testa del suo bambino di tre anni che non una lira dei quattrini che gestiva direttamente lui attraverso una sua società, la Merchand Italia andò ai partiti o a soggetti politici. Tutto quello che lui fece a ndosso della campagna elettorale del 1992 fu chiedere dei contributi a tre industriali. Staf-

formi, Scaroni e Panzavolta. Di Pietro gli sottopone altri due conti, questa volta depositati nelle filiali di Losanna della Bil. Da quei conti passarono quasi venti miliardi sporchi e in molti casi fu Giallobardo a dare i numeri di riferimento. Ma più che numeri sono una cabala anche questa guarda caso, indicata dal morto Balzamo. I conti sono intestati a Giallobardo e a sua moglie o quanto meno sono loro che risultano beneficiari, ma di fronte alle carte, l'ex primula rossa

urla che è un falso. Lui di quei conti non ne sa nulla.

Risputa il conto Hambest questa volta per 4 miliardi che provengono dalla Buc la banca svizzera della Fiat, riferimento «Gabbiano». Spazzati si concede una battuta. «Magan quel gabbiano andava a benzina» e Di Pietro non si lascia scappare la risposta. «Forse qualcuno ci sente e domani viene in ufficio a parlarci». Ora però, bisognerà sperare in qualche pentito di corso Marconi per chiarire questa fac-

enda. Anche di questo Giallobardo non sa nulla. Forse Balzamo sapeva, gli aveva detto che la Fiat versava contributi al psi. Niente di più.

**Abbonarsi è stragiusto**

# IL SALVAGENTE

**“1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi...”**

**È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)**

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire  
 Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire  
 I versamenti vanno effettuati sul c/c postale  
 numero 22029409 intestato a Soci de "L'Unità" - soc. coop arl  
 via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285  
 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Ogni sabato e ogni lunedì un libro con **L'Unità**

Tutti i lunedì con **L'Unità** quattro pagine di **LIBRI**